

SACRA FAMIGLIA DI GESÙ, GIUSEPPE E MARIA (2014)

Sir 7,27-30.32-36; Sal 127; Col 3,12-21; Lc 2,22-33

Quaranta giorni dopo il Natale Maria e Giuseppe andarono a Gerusalemme per presentare il Figlio primogenito al Tempio, come prescrive la Legge: *Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti: appartiene a me*. Stupisce questo viaggio, Gesù non è un figlio come tutti gli altri; perché assoggettarlo alla legge disposta per tutti? La legge, disposta per tutti, trova la sua verità compiuta soltanto grazie all'Unico. Anche la legge dei primogeniti attende il Figlio di Maria, per vedere compiuta la sua verità.

Da dove nasceva una legge come questa? All'origine era la memoria della decima piaga d'Egitto; tutti i primogeniti degli Egiziani erano morti. I figli di Israele impararono allora – e dovranno ricordare per sempre – che la vita non è affatto scontata. Agli inizi essa ha in effetti di che apparire scontata. La nascita del primo figlio, in particolare, suscita una tale gioia e una tale esuberanza di affetti, da far apparire la vita del figlio appena iniziata come facile ed ovvia. Non è così. La vita è un dono, ma anche un compito; ed un compito quasi impossibile.

Nel Tempio la prima parola pronunciata dal vecchio Simeone, con il Bambino tra le braccia, è di benedizione e ringraziamento. Il Figlio di Maria appare prima di tutto come una benedizione. Addirittura come *la benedizione per eccellenza*, quella che sola dischiude una speranza per la vita che finisce: *Ora lascia che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza*. Le parole valgono a titolo singolare per questo Bambino e per questo vecchio; ma valgono anche per tutti bambini tutti i vecchi; per tutti i poveri d'Israele, che con perseveranza hanno atteso quel figlio nel Tempio.

La nascita del Bambino è salvezza per tutti. Appare come una salvezza per i genitori e per tutti non soltanto Gesù, ma ogni bambino che nasce. La vita invecchia e non si può trattenere; per non perderla, occorre donarla; e la forma più antica e radicale di darla è quella di mettere al mondo un figlio. Il figlio che nasce espropria la madre e il padre della loro vita; li costringe a far della vita un dono. Ma quella costrizione è una liberazione. Chi perde la vita per la causa giusta, la salva; il figlio è la causa giusta.

Quando nasce un bambino si fa festa. È scontato. La nascita del bambino interrompe la ripetizione sterile della vita; accende una speranza. Si fa festa sempre, ma non sempre si conoscono le ragioni della festa. Per conoscerle, occorre appunto portare il bambino al Tempio.

Nel tempio i genitori apprendono le parole giuste che essi debbono pronunciare sulla loro gioia. Nel tempio sono istruiti sul compito che li attende. Che il figlio compia un compito si capisce subito; ma quale sia il compito non è subito chiaro. Diventerà chiaro poi, ai genitori prima, e poi anche al bambino stesso.

Nel caso di Gesù il compito diventa subito chiaro. È dichiarato dalle parole che il vecchio Simeone rivolge alla madre: *egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, come un segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori*. Anche a lei, la madre, una spada trafiggerà l'anima. Fin dall'inizio la Madre è avvisata: il suo rapporto con il Figlio sarà attraversato da tutti i conflitti ai quali quel bambino, pietra di inciampo, è fatalmente esposto.

Prima ancora che il bambino diventi di fatto una pietra di inciampo, la Legge chiede alla madre e al padre di presentarlo al Tempio e confessare così la loro consapevolezza d'essere soltanto custodi, e provvisori, della vita del Figlio. Come

quella vita sia possibile lo sa soltanto il Creatore dei cieli; Egli stesso dovrà istruirli a tempo debito. La presentazione del Figlio al Tempio conferisce alla cura del figlio la fisionomia di un servizio, di un servizio sacro, di una liturgia.

Tutti i genitori sanno bene – o almeno dovrebbero saper bene – che quel che debbono dare ai figli è molto più di quello che hanno. Quel che debbono insegnare è molto di più di quel che sanno. Non possono provvedere al figlio attingendo a quel che hanno e a quel che sanno. Per provvedere debbono attingere alla grazia di Dio. Essi sono testimoni agli occhi dei figli di un messaggio lieto (un vangelo) che essi stessi non conoscono, o conoscono molto parzialmente. Attendono dunque di apprendere dal cielo le istruzioni per il loro compito.

Appunto in forza di questo loro sorprendente ministero il *Siracide* raccomanda ai figli di onorare il padre con tutto il cuore e di non dimenticare le doglie della madre. Il figlio dovrà sempre ricordare che i genitori lo hanno generato, sono stati addirittura autori della sua vita. Che cosa potrà dare loro in cambio? *Con tutta l'anima temi il Signore*: quello che dovrete dare ad essi, dallo al Signore. Anche per i genitori vale la raccomandazione formulata subito dopo per i sacerdoti: *Ama con tutta la forza chi ti ha creato e non trascurare i suoi ministri*.

La famiglia non è soltanto il luogo spirituale della nascita dei figli; è il luogo in cui nasce spiritualmente tutto. Tutti i significati elementari della vita trovano nella famiglia la loro culla. Grazie al rapporto tra uomo e donna, al rapporto tra genitori e figli, al rapporto fraterno è generato l'orizzonte che solo rende la vita sensata e promettente. Così accadeva visibilmente un tempo; per questo la famiglia era detta la cellula della società.

Vanno così le cose anche oggi? La famiglia ha cessato d'essere il sistema di rapporti dal quale procedono tutti gli altri sistemi più complessi. Essa è rimasta sola, come appartata rispetto al resto dei rapporti sociali. Alla famiglia la società affida il compito di generare i figli e di provvedere alla loro "socializzazione" primaria; alla loro assicurazione di base, alla fiducia che è indispensabile per rendere i figli capaci di rapporti sociali. La famiglia è diventata affettiva. Non si occupa più di trasmettere i significati della vita, la visione del mondo, addirittura l'immagine della vita buona. Basta che i genitori assicurino. Al resto penserà la scuola, il gruppo dei coetanei; penseranno poi tutte le altre agenzie sociali.

Davvero basta che la famiglia assicuri? Non basta. I genitori lo sanno bene; hanno la percezione chiara d'essere in debito nei confronti dei figli di una testimonianza di speranza. Insieme hanno la percezione chiara che da soli non ce la possono fare. Soli in quel compito, sono travolti inesorabilmente da mille paure.

Non sono soltanto i genitori in difficoltà; è la società tutta ed è anche la Chiesa. Chiesa e società infatti possono sempre da capo rigenerarsi unicamente se investite del compito di dare risposta all'attesa dei figli. Se il compito di rispondere ai figli sarà lasciato ai genitori soli, la società e la Chiesa appariranno condannate alla ripetizione ossessiva e inutile dell'identico.

Ringraziamo le famiglie che oggi ancora offrono ai figli la testimonianza della fede dei padri comuni. Chiediamo alla grazia di Dio, che mostri alle famiglie e alla Chiesa tutta quali siano le vie per dare parola e mettere a frutto la testimonianza dei genitori a vantaggio della Chiesa tutta e della società tutta.